

Protagonisti Ministero del Tesoro e Banca d'Italia ricordano «il padre dell'Ulivo» che coniugò la solidarietà e le privatizzazioni

Andreatta, il keynesiano anomalo

Napolitano: insieme alla Camera. Prodi: una zampata d'intelligenza. Draghi: nemico del debito

Un gigante buono e generoso, irascibile e geniale, un ciclone di idee, uno scopritore di talenti, economista di stampo keynesiano ma inventore delle privatizzazioni, politico innovatore fino a essere padre riconosciuto dell'Ulivo, indomito e solitario nemico del partito della spesa e del disavanzo. Impossibile sintetizzare in poche righe la valanga di parole, metafore, affetto che il «mondo» di Nino ieri gli ha regalato con grande sincerità a quasi un anno dalla sua morte. Beniamino Andreatta non smette di stupire. L'impressionante collage di interventi e amarcord su «Nino» dimostra che è appena iniziata l'opera di ricostruzione della sua pesante eredità culturale. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ne ricorda il «sodalizio molto bello» avuto quando «per un anno e mezzo fummo seduti allo stesso banco, accanto, io ministro dell'Interno e lui della Difesa».

Coraggio

Ciampi e Bazoli hanno sottolineato che non è ancora emerso il suo grande ruolo nella denuncia dello scandalo Ambrosiano

Era il 1996, primo governo Prodi caduto dopo 29 mesi. E' lo stesso premier a usare la metafora della «drammatica brevità della vita politica italiana perché anche lui, come noi, non è riuscito a vivere i tempi giusti della legislatura». Ed è così, confessa Prodi parlando forse anche di se stesso, che «Andreatta ha potuto incidere dando una zampata di intelligenza alle istituzioni». Perché il paradosso, racconta il Professore nei panni dell'«allievo», è proprio questo: Nino verrà ricordato come un grande economista ma la sua più lunga esperienza di governo è stata come ministro della Difesa.

Tommaso Padoa-Schioppa è nel ruolo di padrone di casa. La giornata per commemorare Andreatta comincia al dicastero di via XX Settembre, dove è stato ministro più volte e termina in Banca d'Italia dove il governatore Mario Draghi ha organizzato un convegno per avviare l'analisi del suo pensiero economico. Padoa-Schioppa non riesce a nascondere la crepuscolarità della situazione. Si celebra la figura di An-

dreatta, padre dell'Ulivo e del fenomeno Prodi, ma il suo ultimo governo è caduto e in molti prevedono il ritorno di Berlusconi. In ogni caso una fase è finita. «L'ascensore — dice Tps — sapendo che questa è stata la giornata più importante, sono riuscito a celebrarla in tempo».

Non c'è solo la lunga sfilata di testimonianze. Padoa-Schioppa, d'intesa con Prodi e molti degli allievi di Nino come Fabio Gobbo, hanno deciso di dedicare ad Andreatta la Sala Cipe sostituendo la tela rappresentante Camillo Benso di Cavour, con una dell'economista scomparso. Ma nessuno sgarbo istituzionale: il ritratto di Cavour è stato trasferito nell'altrettanto nobile sala della Maggioranza.

Draghi ne traccia un profilo profondo. Ricorda che a Cambridge fu allievo di Kahn, Kaldor e J.Robinson e menziona un passaggio cruciale del ciclo Nino: quando, nel 1993 come ministro degli Esteri del governo Ciampi, firmò con Bruxelles il protocollo che impegnava Palazzo Chigi a ridurre entro il 1996 l'indebitamento delle imprese pubbliche. «Fu il passo fondamentale verso la chiusura dell'Iri e la cessione della Stet al Tesoro». Si apriva la stagione delle privatizzazioni.

L'ex capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi e il presidente di Intesa-San Paolo Giovanni Bazoli fermano le lancette della storia al crack del Banco Ambrosiano e alle devianze della P2. Per Ciampi «il ruolo di Andreatta fu determinante». Bazoli aggiunge che «non è ancora emerso bene nella sua importanza» e ricorda come fu grazie a Nino che «si avviò, tra resistenze di ogni tipo, la riforma del sistema bancario». L'intervento di Mario Sarcinelli è struggente. Per due volte si ferma interrotto da un nodo alla gola. L'emozione è troppo forte nel ripercorrere quel periodo da incubo che lo portò nel 1979, da vice direttore generale della Banca d'Italia, a «trascorrere un non lungo periodo in via della Lungara». Indirizzo di Regina Coeli. Prontamente riabilitato, nel 1981 Andreatta «mi chiamò a ricoprire l'incarico di direttore generale del Tesoro nonostante l'opposizione del Psi». Anni terribili, con la loggia P2, l'inflazione al 20%, il terrorismo dilagante. Per Draghi, senza l'azione di Andreatta il debito pubblico «oggi non sarebbe lontano dal livello massimo del 1994».

Roberto Bagnoli



» La testimonianza

Un uomo adatto a «tempi calamitosi» proprio come quelli dell'Italia di oggi

di TOMMASO PADOA-SCHIOPPA

Beniamino Andreatta è stato una straordinaria presenza umana che ha gettato semi e lasciato tracce in chiunque abbia avuto la fortuna di incontrarlo, anche una sola volta. Forse, il tratto più caratteristico della sua personalità è stato l'eccezionale capacità di coniugare due termini che troppo spesso vengono contrapposti: disciplina e libertà, rigore e quasi scandalosa spregiudicatezza, la spregiudicatezza di chi non si stanca di cercare il meglio. Con questo tratto egli ha segnato la sua opera di economista e di uomo di cultura, ma ancor più la sua azione, condotta — anche negli incarichi istituzionali — al di fuori degli schemi convenzionali, innovando nei metodi, negli indirizzi, nelle pratiche di lavoro, nella scelta delle persone, nel modo di parlare. Andreatta, è vero, i fiammiferi spenti con cui riaccendeva la pipa spesso se li metteva in tasca; ma con la stessa nonchalance sparpagliava semi a piene mani, con sovrana generosità: idee, suggerimenti, ispirazioni, iniziative che crescevano e germogliavano forse senza che egli nemmeno sapesse di essere stato il promotore.

Innumerevoli persone hanno contratto, in termini e tempi differenti, un debito di riconoscenza nei confronti suoi e del suo pensiero. E molti sono i luoghi e le istituzioni che ha fatto nascere o tra-

sformato. Dell'importanza del passaggio di Andreatta in via Venti Settembre è testimonianza la ricca documentazione conservata negli archivi del Ministero.

Vorrei sottolineare un filo conduttore che unisce questo materiale: è l'arte di imprimere un nuovo corso alle cose senza ricorrere allo strumento legislativo. Ci sono, purtroppo, ben note sia la propen-

sione a identificare l'azione di governo con l'elaborazione di proposte di legge, sia l'esiguità degli spazi di movimento che l'ipertrofia della legislazione primaria lascia al potere esecutivo: due mali complementari in cui rischia di consumarsi una disgregazione di quello Stato unitario di cui ci prepariamo a celebrare il Centocinquantesimo. Ebbene, Andre-



Intransigente con il Vaticano

di ALBERTO MELLONI

Sono risuonate ieri a Roma parole sincere e calde di riconoscenza per Beniamino Andreatta. Padoa-Schioppa ne ha elogiato la disciplina e la libertà. Romano Prodi giustamente ne ha ricordato la fede, schiva e forte. Fede di cui diede prova nella vicenda Ior: là dove altri si sarebbero esonerati per opportunismo, cinismo o paura dal dovere, Andreatta osò, fino a chiamare in causa, con argomenti canonicamente ineccepibili, la Santa Sede. Ieri gli amici e lo Stato hanno dato atto di questo al professore. Mancava in sala una porpora o una

tonaca che dicesse ciò che la Santa Sede forse sapeva e certo sa: e cioè che Andreatta in quei mesi torbidi non salvò solo un pezzo del sistema bancario e la credibilità della Repubblica, ma «salvò» anche la chiesa che da sola non era stata in grado né di prevenire né di curare quell'immane perversione di uomini e strutture. Con la disciplina e la libertà che ha una coscienza abituata a coltivare la fede senza ostentazioni né zuccherosità. Anche a costo di non vederselo riconosciuto (da alcuni) mai, nemmeno da morto.

Un destino

L'economista e politico Beniamino Andreatta (1928-2007) morì dopo sette anni di coma per ischemia cerebrale

atta, come nelle aule di Montecitorio e di Palazzo Madama, fu un grande interprete della funzione parlamentare, così in queste stanze ebbe la pazienza, l'umiltà, la fantasia di interpretare il senso più alto del governare.

Il prodotto forse più noto di quest'arte è il semplice scambio di lettere — febbraio-marzo 1981 — che pose fine all'impegno della Banca d'Italia ad acquistare i Buoni del Tesoro rimasti invenduti alle aste, il cosiddetto divorzio. Il «divorzio» fu una rivoluzione compiuta con gesti snelli, concordati tra il Ministro e l'allora Governatore della Banca d'Italia Ciampi. Un semplice atto del Ministro impresso la svolta necessaria a conferire trasparenza e responsabilità alla politica di bilancio, autonomia e responsabilità alla politica monetaria. Un altro prodotto di quell'arte fu la Tesoreria unica, l'obbligo per tutti gli enti pubblici di utilizzare i conti infruttiferi accesi presso la Banca d'Italia, sui quali vengono versati i trasferimenti statali.

Tanti altri furono i semi gettati e le tracce lasciate. Li ricordo con poche parole chiave: liquidazione del Banco Ambrosiano; trasparenza delle banche; concorrenza e maggior efficienza del sistema bancario; allentamento dei vincoli valutari; legge per i fondi di investimento mobiliare; contenimento del deficit; riduzione dell'effetto della spesa previdenziale sul bilancio dello Stato; disciplina del finanziamento degli enti locali; sostegno della partecipazione dell'Italia allo Sme; emissioni di titoli della Repubblica in Ecu; ristrutturazione industriale e credito alle imprese; cessazione delle politiche di intervento straordinario per il Mezzogiorno; avvio della «protezione civile».

Negli ultimi anni Andreatta era divenuto una presenza silenziosa, sospesa, chiusa nel mistero del coma in cui era caduto dopo il malore che lo aveva colto in Parlamento. Una presenza a cui tanti andavano col pensiero e con l'affetto, chiedendosi che cosa avrebbe pensato e suggerito in una circostanza che angustiava loro o la vita nazionale. A questo proposito voglio ricordare le parole con cui Paolo Baffi mandò il giovane funzionario che era allora a conoscere Andreatta, all'Hotel de la Ville, nei primi anni '70. Quasi mi consegnò alle cure di un maestro di bottega. Innesco un colloquio che da allora non si è più interrotto. Mi disse Baffi: «Vada da lui, lo conosca... vedrà». Poi lo paragonò a Churchill, per corpulenza, personalità, possibile destino. Disse Baffi: «Andreatta, un uomo di genio. Ma ci vogliono tempi calamitosi perché un Paese si rivolga a lui». Signori, quei tempi l'Italia, ostinandosi a non vedere, li vive oggi. E noi, più che mai, vorremmo che Andreatta fosse qui.

Londra Censurato il poster della mostra su Cranach il Vecchio

Niente metropolitana per Venere

Il problema è che, attualmente, non c'è nessuna versione «castigata» di quel manifesto dove una Venere dall'aria volpina appare vestita solo di una collana, per quanto preziosa, e di un velo di garza che non lascia niente all'immaginazione. E così, se non ci saranno improvvise aperture, alla mostra-evento dedicata a Lucas Cranach il Vecchio (in programma alla Royal Academy di Londra dall'8 marzo all'8 giugno) verrà a mancare un bel trailer pubblicitario.

Il manifesto che riproduce la Venere di Cranach conservata allo Städel Museum di Francoforte è stato bandito dalle stazioni della metropolitana londinese in quanto «potenzialmente offensivo per i milioni di viaggiatori che ogni giorno utilizzano The Tube». Formalmente è tutto regolare, visto

che nel contratto firmato dalla Cbs Outdoor, la società che cura tutta la pubblicità nella metropolitana, sono esplicitamente vietate «le immagini di uomini e donne in atteggiamenti sessuali» come di bambini «nudi o seminudi in contesti allusivi».

«A questo punto c'è da sperare in un ripensamento» ha detto un portavoce della Royal Academy. Certo appare quantomeno strano il destino del direttore della Royal Academy Charles Saumarez Smith: già sei anni fa, quando era alla guida della National Portrait Gallery, si era visto censurare (sempre dalla metropolitana) un poster pubblicitario con un ritratto della Contessa di Oxford dipinto da Lely. Allora, però, era stata colpa «solo» di un seno nudo.

Stefano Bucci



Proibito Il manifesto della mostra di Cranach

Versi Nella raccolta di Umberto Piersanti la natura è a nostra immagine

Viaggio poetico al termine delle nebbie

L'albero delle nebbie segna una svolta nella poesia di Umberto Piersanti. Già il titolo di questa nuova silloge einaudiana (pagine 174, euro 12,50) fa intendere come l'oggettività nella natura emotivamente, visionariamente assimilata, un tempo (l'albero, il simbolo), si sia trasformata in entità soggettiva, essa stessa veggente. Scenario integrato in cui ogni volto della realtà ha il suo transfert. Nella prima «stazione» si contemplano: stagioni, fiori, frutti, piante come metaforico incipit della coscienza creativa, «selva chiara» dell'umana commedia. Natura non più scenario, ma coro di scena, a nostra immagine e somi-

glianza. Nella seconda «stazione» si contempla l'io creaturale, quasi piccola divinità, che si fa uomo, l'io dell'uomo che, a sua volta, crea. Accade nella sezione «Jacopo», splendida. Il poeta si immedesima nel «pater», padre carnale del figlio Jacopo, cantando, e decantando, gli accorati e luminosi incontri con la propria creatura creata.

Il figlio è il mezzo per calarsi in un ruolo preciso, scendere dai rami e dai fiori, senza più metafore, sulla terra. «Ma tu non guardi, Jacopo — solo ascolti il moto — delle macchine e del mondo, — non t'appartiene il vischio, — il primo fiore giallo». Nella terza «stazione» — Tra

cronaca e memoria — si contempla il punto d'arrivo di questo viaggio al termine sia della notte che del giorno, nella luce intermedia che può essere sia alba che tramonto. Ossia il poeta opera, su di sé, un'aspra immedesimazione nell'umanità che gli brulica intorno, non più raffigurata nella vegetazione, ma vagante nella nebbia di un alterno destino. E la vita corre tra gli esilii — i tristi esilii forse necessari».

La conclusione sta nella radice suprema: «Madre, è rifiorito — settembrino, quel ceppo — così azzurro e lieve... ma io più non scendo — a quella siepe».

Alberto Bevilacqua